



Conchita Barros

*Direttrice del Servizio infermieristico
Policlinico universitario "Campus Bio-Medico" di Roma*

UNO STILE DI LAVORO DA CONQUISTARE

Da quando ho conosciuto il Beato Josemaría l'ho sentito parlare molte volte di dolore, sofferenza, sacrificio, espiazione, sempre in maniera positiva avendo come idea di riferimento che per un Figlio di Dio la Croce è una carezza del Signore, un mezzo per avvicinarsi a Dio ed una straordinaria fonte di grazia.

Infatti nei primi anni della sua attività sacerdotale, il Beato cercava la forza soprannaturale di cui aveva bisogno per realizzare tutto quello che il Signore gli chiedeva proprio tra gli ammalati, negli ospedali di Madrid, ai quali chiedeva l'elemosina della loro preghiera e l'offerta delle proprie sofferenze. Non è un caso che le anime grandi trovino forza nel dolore.

Alla luce di questa affermazione acquista un particolare significato quanto gli ho sentito dire molti anni dopo, nel corso di un incontro con persone dell'Università di Navarra, rispondendo alla domanda di una infermiera: «il vostro lavoro è un sacerdozio, come quello dei medici. Anzi ancora di più, perché avete la delicatezza, l'immediatezza, perché state sempre accanto al malato».

Giovanni Paolo II nel messaggio in preparazione alla X Giornata Mondiale del malato, diceva: «Bisogna fare una riflessione e uno studio serio sulla risposta cristiana al mondo della sofferenza umana che sembra aumentare di giorno in giorno, non da ultimo per calamità causate dall'uomo e per scelte insane operate da individui e da società. Nel riesaminare il ruolo e il compito delle strutture sanitarie e degli ospedali cristiani e del loro personale, questa riflessione sottolineerà e riaffermerà gli autentici valori cristiani che dovrebbero ispirarli».

Da questo punto di vista le iniziative di tipo sanitario promosse da persone dell'Opus Dei aspirano ad essere luoghi in cui la competenza professionale si mette al servizio della persona malata, e dove il paziente può scoprire il valore enorme che la sua sofferenza ha per il bene di tutti, se vissuto in unione con Dio.

Per questo il Beato Josemaría spingeva coloro che lavoravano in queste iniziative a donarsi con un servizio pieno di competenza professionale, passione scientifica e carità verso tutti. Naturalmente questo stile, questo modo di lavorare non può essere imposto attraverso regole esteriori o attraverso procedure particolari: si tratta di un modo di fare che ognuno deve voler conquistare con piena libertà, come un ideale personale da rea-

lizzare. Tutto ciò richiede persone appassionate al proprio lavoro e appassionate a questo ideale di servizio.

Quando quasi dieci anni fa sono venuta a Roma per collaborare a realizzare il servizio infermieristico del Campus Bio-Medico, ho sempre avuto presente ciò che il Beato Escrivá diceva parlando a medici e infermiere: «Amo in particolare le infermiere. Mi sembrate, in mezzo al mondo, qualcosa di straordinario. Sapete sorridere quando dovrete ormai essere stanche e stufe. Sapete avere la delicatezza di una madre con persone che invece vi sono estranee. Dio vi benedica! ...Trattatemeli con affetto, con cura, con delicatezza. Che non manchi loro niente, soprattutto gli aiuti spirituali».

Naturalmente questo amore per la sofferenza non vuol dire assolutamente che egli ritenesse la terapia del dolore ed il suo trattamento come qualcosa di negativo, anzi, diverse volte affermò che «il dolore quando si può, si deve eliminare, e quando non si può, si offre a Dio». Ci incoraggiava a svolgere il nostro lavoro vedendo nel malato lo stesso Gesù, perché i malati sono prediletti di Dio.

Rivolgendosi a una infermiera che si occupava di malati molto gravi diceva: «So che ti preoccupano quelle anime che vedi vicine al tribunale di Dio, però Dio è molto Padre. Non è un giudice severo, è Gesù».

Parlando della morte ebbe a dire ad un medico: «Guardate in faccia la morte, prego per voi perché penso al bene e al male che potete fare. Se una persona è ben preparata, le si può dire, senza alcun inconveniente, la verità circa la sua situazione, perfino bruscamente. Se non è preparata, approfitta di qualsiasi circostanza perché si confessi e riceva la comunione». E ancora: «Forse tu qualche volta proverai un po' d'invidia davanti a quei moribondi; altre volte un po' di pena, perché manca loro coerenza cristiana. Prega per loro. Sii un buon medico, come sei; un buon cristiano, come sei; e farai un grande lavoro».

La magnanimità del suo cuore, la sincerità, dimostrata in modo pratico, del suo amore per i malati lo portava a volere per tutti, di ogni condizione sociale, di ogni mentalità, le stesse cure e le identiche attenzioni. Credo che sia questo un elemento importante per comprendere tutta la portata del suo amore per i malati, un amore universale che non fa distinzione, che non ha misura.

Questo spirito traspare anche da particolari di tipo *materiale*, come l'ordine e la pulizia in tutto l'ospedale, il far sì che non si avverta odore di medicinali, che vi sia un arredamento accogliente, che le divise del personale siano ben curate, che i malati si sentano a casa, a proprio agio, che escano dalle stanze correttamente vestiti, perché si sentano persone con la loro dignità.

Molti di noi sono ogni giorno a contatto con la sofferenza, il dolore la morte. Nel Campus ci sforziamo di far sì che nessuno ci sia indifferente, perché siamo convinti che ogni persona costituisce un'occasione per migliorare, per dare aiuto, per dividerne le preoccupazioni. È forse questo un modo diverso di vivere la professione, impegnativo ed appas-

sionante. A questo ci invitano la vita e la dottrina del Beato Josemaría. Concludo ricordando alcune sue parole rivolte a quanti lavorano in una Università: «Tutto quello che fate è importante, mettete molto amore e vedrete come questa famiglia dell'Università si farà ogni giorno lievito per una grande infornata di anime, di felicità».